

M. LUTERO

OPERE SCELTE / 6

Collana diretta da Paolo Ricca

Per la prima edizione:

Le ricerche connesse alla pubblicazione di questo libro rientrano in un progetto finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (quota 40%).

Il presente volume è stato pubblicato grazie a un contributo proveniente dalla Direzione della Chiesa Evangelica Luterana Unita di Germania (VELKD).

Per la seconda edizione:

Il presente volume è stato pubblicato grazie a un contributo proveniente dal Fondo Alice Eckenstein della Chiesa Evangelica di Lingua italiana di Basilea.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'8‰ della Chiesa evangelica valdese (Unione delle chiese valdesi e metodiste).



A tutti loro va il nostro vivo ringraziamento.

MARTIN LUTERO

IL SERVO ARBITRIO

risposta a Erasmo

(1525)

a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda

traduzione e note di Marco Sbrozi

Nuova edizione con testo latino a fronte

con 71 illustrazioni nel testo
e 13 fuori testo

CLAUDIANA - TORINO

Fiorella De Michelis Pintacuda (1940-2008)

ha insegnato fino al 2004 Storia della filosofia all'Università di Pavia; ha pubblicato vari volumi dedicati alla storia del pensiero filosofico e religioso del XVII secolo, e su Erasmo e i suoi rapporti con Lutero fra cui ricordiamo *Tra Erasmo e Lutero* (Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2001).

Marco Sbrozi

si è laureato in filosofia all'Università di Pavia nel 1986 con una tesi in Storia della filosofia medievale. Nel volume collettivo in onore di Franco Alessio *Il mestiere di studiare e insegnare filosofia*, Milano, Wise 2000 ha pubblicato *Il Sermo epinicius di Thomas Bradwardine. Introduzione, traduzione e note*, pp. 9-48. È direttore editoriale della casa editrice Hoepli, Milano.

Scheda bibliografica CIP

Luther, Martin <1483-1546>

Il servo arbitrio : risposta a Erasmo (1525)/Martino Lutero ; a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda ; traduzione e note di Marco Sbrozi

Torino : Claudiana, 2017

769 p. , [4] carte di tav. : ill. ; 21 cm. - (M. Lutero - Opere scelte ; 6)

ISBN 978-88-7016-947-8

1. Luther, Martin <1483-1546>. De servo arbitrio

224.9 (ed. 22) - Predestinazione e libero arbitrio

Prima edizione: Claudiana, Torino 1993

Seconda edizione: Claudiana, Torino, 2017

© Claudiana srl, 2017
Via San Pio V 15, 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
www.claudiana.it
info@claudiana.it
Tutti i diritti riservati. Printed in Italy

Ristampe:

26 25 24 23 22 21 20 19 18 17 1 2 3 4 5 6

Traduzione: Marco Sbrozi

Stampa: Monotopia Cremonese snc, Cremona

PRESENTAZIONE DELLA SECONDA EDIZIONE

di PAOLO RICCA

Nel 1993, come volume n. 6 della Collana «Martin Lutero - Opere scelte» dell'Editrice Claudiana, usciva per la prima volta in Italia, curato da Fiorella De Michelis Pintacuda e tradotto da Marco Sbrozi, il testo integrale de Il servo arbitrio (1525).

Lutero definì questo suo scritto meum iustum librum, come per dire: «È il libro nel quale più che in ogni altro mi identifico».

Insieme al Piccolo Catechismo del 1529 considerava Il servo arbitrio l'unica sua opera degna di sopravvivergli.

Chi vuole capire Lutero e, in particolare, la sua esperienza religiosa, la sua fede e il suo rapporto con Dio, non può fare a meno di leggere Il servo arbitrio.

Fondamentale sul piano teologico, l'opera è non poco farraginoso sul piano letterario.

Ma benché si tratti di un testo «di lettura pesante, prolisso, pieno di ripetizioni, irto di discussioni esegetiche» e sia privo di una «chiara disposizione degli argomenti» (così Giovanni Miegge che nel lontano 1930 per primo in Italia ne pubblicò ampi stralci per l'Editrice Doxa), Il servo arbitrio della Claudiana ha conosciuto una diffusione superiore al previsto, ed era ormai da tempo esaurito.

Ora lo riproponiamo tale e quale, però con un pregio non piccolo in più: il testo latino originale a fronte, finora mai pubblicato in Italia.

Così il volume diventa ancora più prezioso.

Lo dedichiamo alla memoria di Fiorella De Michelis, che lo curò con grande amore e che dal 2008 non è più in mezzo a noi: sicuramente avrebbe salutato con gioia questa seconda edizione.

MARTIN LUTERO

IL SERVO ARBITRIO
(1525)

VENERABILI VIRO DOMINO ERASMO ROTERDAMO,
MARTINUS LUTHER,
GRATIAM ET PACEM IN CHRISTO.

QUOD TARDIUS DIATRIBae tuae de libero arbitrio / re-
spondeo, Venerabilis Erasme, praeter spem omnium, / praeterque
morem meum accidit, qui hactenus eius- / modi occasiones
scribendi, non solum libenter appre- / hendisse, sed ultro etiam
quaesiisse visus sum. Mira- / bitur forte quispiam novam illam
et insolitam, vel / patientiam, vel formidinem Lutheri, quem nec
tot / iactatae voces et literae adversariorum excitarunt, / Erasmo
victoriam congratulantes et Io pean cantantes, Scilicet Macca-
baeus / ille et pervicacissimus assertor, invenit tandem dignum
antagonistam, contra / quem hiscere non audet? Verum illos non

PREFAZIONE

AL VENERABILE MAESTRO ERASMO DA ROTTERDAM,
MARTIN LUTERO, GRAZIA E PACE IN CRISTO

Il fatto che io risponda così tardi alla tua *Diatriba*¹ sul «libero arbitrio», o venerabile Erasmo, avviene contro l'attesa di tutti e anche contro la mia consuetudine, io che finora ho dato l'impressione non solo di aver còlto ben volentieri, ma di aver anzi ricercato simili occasioni per scrivere. Qualcuno forse si meraviglierà di questa nuova e insolita pazienza – o addirittura paura – da parte di Lutero. È mai possibile che non l'abbiano sollecitato neppure il coro di voci e di scritti degli avversari, che si congratulano con Erasmo per la vittoria e gli innalzano peana² del tipo: «Finalmente quel Maccabeo³ [cfr. II Mac. 10,1] e ostinatissimo assertore della propria dottrina ha trovato un degno antagonista, contro il quale non osa aprir bocca»? Non

¹ *Il libero arbitrio* era apparso ai primi di settembre del 1524 presso l'editore Froben a Basilea; il titolo esatto dell'opera è *De libero arbitrio Diatribé sive collatio per Desiderium Erasmum Roterodamum* (Discussione ovvero confronto sul libero arbitrio di Desiderio Erasmo da Rotterdam). Cfr. Introduzione, pp. 27 ss.

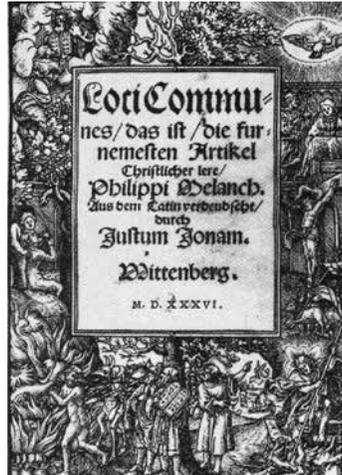
² *Io pean*, WA 18,600,12; acclamazione proverbiale classica, esprime giubilo per il buon esito di un'azione, impiegata tra gli altri da OVIDIO ne *La tecnica dell'amore* e da ORAZIO nelle *Odi*: cfr. ERASMO, *Adagia*, LB 2,531 s. Gli *Adagia* di Erasmo sono un'immensa raccolta di proverbi o modi di dire attinti dalla letteratura classica, spiegati nella loro origine e nel loro significato e in alcuni casi ampiamente commentati, sino a raggiungere la forma di brevi saggi: celebri sono ad esempio gli *Adagia* di argomento politico, dei quali esiste una buona traduzione italiana a cura di S. SEIDEL MENCHI, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, Torino, Einaudi, 1980. Tale raccolta impegnò Erasmo nel corso di tutta la sua vita, dalla prima edizione parigina del 1500, comprensiva di 818 proverbi, a quella pubblicata a Venezia da Aldo Manuzio nel 1508, estesa già a oltre 3000 *adagia*, sino all'ultima edizione, stampata da Froben nel 1536, di oltre 4000 voci. È molto verosimile che quest'opera di Erasmo fosse nota a Lutero in una delle edizioni frobeniane uscite a Basilea nel 1517, 1520, 1523; dell'edizione del 1517 è del resto fatta menzione in una lettera a Johann Lang del 19 febbraio 1518 (WA Br 1,60,147)

³ In ebraico «martello»; titolo onorifico conferito ai primi membri della dinastia giudaica degli asmonei, i quali guidarono con grande forza e tenacia la rivolta ebraica (166-134 a.C.) contro i seleucidi di Siria, fino a liberare l'intera Giudea e a ripristinare il culto di Jahvè.

modo non accuso, sed ipsemet / tibi palmam concedo, qualem
nulli antea concessi, non solum, quod viribus / eloquentiae et
ingenio me longissime superas, qualem nos omnes merito tibi
/ concedimus, quanto magis ego barbarus in barbarie semper
versatus, sed / quod et spiritum meum et impetum remora-
tus es, et languidum ante pugnam / reddidisti, idque duabus
rationibus, Primum arte, quod mirabili scilicet et / perpetua
modestia causam hanc agis, qua mihi obstitisti, ne possem in
te / accendi, Deinde fortuna vel casu vel fato, quod in tanta re
nihil dicis quod / non dictum sit prius, atque adeo minus dicis
601 et plus tribuis libero arbitrio / quam hactenus sophistae dixerunt
et tribuerunt (de quo latius dicam infra) / ut etiam supervaca-
neum videretur respondere istis argumentis tuis, antea a / me
quoque toties confutatis, conculcatis vero et prorsus proptitis,
per Philippi / Melancthonis de locis Theologicis invictum



Filippo Melantone.



I Loci Communes
(vers. tedesca del 1536).

biasimo di certo costoro; io stesso ti concedo la palma, quale non ho riconosciuto prima a nessun altro. Non solo perché mi superi di gran lunga per eloquenza e per ingegno, cosa che noi tutti ti riconosciamo con merito – specialmente io, barbaro vissuto sempre nella barbarie⁴ –, ma anche perché hai frenato il mio spirito e la mia irruenza, e mi hai reso fiacco ancor prima del combattimento.

E questo per due ragioni. Innanzi tutto per il tuo modo di scrivere, dal momento che tratti questo tema, sul quale ti sei opposto a me, con mirabile e costante moderazione, sicché non posso irritarmi nei tuoi confronti. In secondo luogo per via del caso o di un destino avverso, per cui in una questione tanto importante non [601] dici nulla che non sia già stato detto; anzi, dici ancor meno e attribuisce di più al libero arbitrio di quanto hanno detto e fatto finora i sofisti⁵ (sulla qual cosa mi soffermerò a lungo più avanti). Mi sembrava pertanto superfluo rispondere a questi tuoi argomenti, già da me confutati in passato varie volte⁶, e poi calpestati e del tutto polverizzati da Filippo Melantone nei suoi *Loci Communes*⁷, opera, a mio giudizio, insuperabile, degna

⁴ Lutero usa i termini «barbari» e «barbarie» nel senso, corrente nella cultura umanistica, di ignoranza delle lettere classiche e di chiusura nelle forme sclerotizzate del sapere scolastico. «Barbari» erano per Erasmo in primo luogo i monaci, contro i quali aveva iniziato a scrivere già verso il 1489, nel monastero dei canonici regolari di Sant'Agostino a Steyn presso Gouda, dove pronunciò i voti monastici e soggiornò sino al 1493, il celebre dialogo *Antibarbari*, pubblicato solamente nel 1520. 1520. monastero monastero dei canonici regolari di Sant'Agostino a Steyn presso Gouda, dove pronunciò i voti monastici e soggiornò sino al 1493, il celebre dialogo *Antibarbari*, pubblicato solamente nel 1520.

⁵ Termine preferito da Lutero per indicare principalmente i teologi favorevoli al papa, gli scolastici e i papisti in genere.

⁶ Lutero aveva già confutato la dottrina del libero arbitrio in altri scritti, principalmente nella *Disputatio Heidelbergae habita* (1518), tesi 13 e s., WA 1,359 ss. (trad. it. *La disputa di Heidelberg*, in *Scritti religiosi*, a cura di V. Vinay, Torino, UTET, 1967, 179 ss.) e nella *Assertio omnium articolorum M. Lutheri per bullam Leonis novissimam damnatorum* (1520), WA 7,91-151 (Affermazione di tutte le tesi di Martin Lutero condannate dall'ultima bolla di Leone X); *Il libero arbitrio* di ERASMO fa riferimento soprattutto a quest'ultimo scritto (cfr. Introduzione, p. 34).

⁷ I *Loci Communes rerum theologiarum seu hypotyposes theologicae*, pubblicati nel 1521 da FILIPPO MELANTONE (1497-1560) (in *Malanchthons Werke in Auswahl*, a cura di R. STUPPERICH, vol. 2, parte 1, Gütersloh, Gerd Mohn, 1978) costituivano un eccellente riassunto dei capisaldi (*loci*) della teologia luterana. È interessante ricordare che quest'opera fu tradotta in italiano da uno dei maggiori scrittori del Cinquecento, Ludovico Castelvetro, e pubblicata, forse presso la stamperia di Paolo Manuzio, fra il 1530 e il 1534 con l'estroso titolo *I Principii de la Theologia di Ippofilo da Terra Negra*; un'edizione di questo testo è stata curata nel 1992 da S. Caponetto per l'Istituto italiano di Storia moderna e contemporanea (Roma).

libellum, meo iudicio, non solum / immortalitate, sed canone
quoque Ecclesiastico dignum, cui tuus libellus / comparatus,
ita mihi sorduit ac viluit, ut tibi vehementer compaterer, qui /
pulcherrimam tuam et ingeniosam dictionem in istis sordibus
pollueres, ac / materiae indignissimae indignarer, quae tam
praeciosis eloquentiae ornamentis / veheretur, tanquam si qui-
squiliae vel stercora aureis argenteisque vasis por- / tarentur. Id
quod tu ipse quoque persensisse videris, qui tam difficilis fuisti
/ ad hoc scriptiois munus obeundum, nempe quod conscientia
tua te monuit, / forte, ut quantislibet eloquentiae viribus rem
tentares, non posse tamen mihi / fucum fieri, quin feces ipsas,
semotis verborum lenociniis perspicerem, qui / et si sermone
sum imperitus, rerum tamen scientia non sum imperitus gratia
/ Dei. Sic enim cum Paulo audeo mihi arrogare et tibi cum
fiducia derogare / scientiam, licet eloquentiam et ingenium
tibi arrogem ac mihi derogem libens / ac debens. Proinde sic
cogitavi, Si qui sunt, qui nostra tantis scripturis / munita, non
altius imbiberunt nec fortius tenent, quam ut istis levibus et
/ nihili argumentis Erasmi, quamvis ornatissimis, moventur,
digni non sunt, / quibus mea responsione medeatur. Nihil enim
talibus satis dici aut scribi / posset vel multis milibus librorum
etiam milies repetitis, simili enim opera / littus araris et arenae
semina mandaris, aut dolium pertusum aqua repleveris. / Illis
enim, qui spiritum magistrum in nostris libellis hauserunt, satis
abunde / a nobis ministratum est, tuaque facile contemnunt, qui
vero sine spiritu / legunt, nihil mirum, si quovis vento, velut
arundo, agitentur, quibus nec / Deus satis dixerit, etiam si omnes
creaturae in linguas verterentur. Unde / illos relinquere, pene
consilium fuisset, libello tuo offensos, cum iis, qui glo- / riantur

non solo dell'immortalità ma della considerazione dovuta al canone ecclesiastico. Al confronto, il tuo libro mi è parso così indegno e povero, che ti ho vivamente compatito per avere imbrattato il tuo eccellente e brillante stile in un tale sudiciume; mi sono indignato nel vedere una materia tanto vile rivestita di così preziosi ornamenti d'eloquenza, come se immondizia e letame fossero portati in vasi d'oro e d'argento.

Tu stesso mostri di averlo avvertito, tu che sei stato tanto restio ad assumerti l'incarico di questo scritto, senza dubbio poiché la tua coscienza ti ha probabilmente avvertito che, per quanto affrontassi la cosa con tutte le possibili risorse dell'eloquenza, tuttavia non avresti potuto ingannarmi, senza che, scostato il belletto delle parole, io non avessi poi scorto l'effettiva feccia. Grazie a Dio, infatti, «per quanto sia rozzo nel parlare, non sono così nella conoscenza» [II Cor. 11,6]. Pertanto, appoggiandomi a Paolo, oso arrogare a me stesso e negare con sicurezza a te la conoscenza, mentre volentieri e doverosamente attribuisco a te e nego a me stesso l'eloquenza e l'ingegno.

Pertanto ho pensato: se vi sono taluni che hanno assorbito così poco profondamente le nostre dottrine, rafforzate da numerose autorità scritturali, e sono incapaci di tenerle ben salde, tanto da essere scossi dai banali e poveri argomenti di Erasmo, per quanto espressi con eleganza, ebbene costoro non sono degni che si porti loro soccorso con una mia replica. Niente infatti potrebbe essere detto o scritto che basti per tali persone, neppure con migliaia di libri ripetuti anche mille volte; sarebbe un'impresa simile ad arare una spiaggia o a seminare un deserto⁸ o ancora a riempire d'acqua una botte forata⁹. A quanti hanno assorbito l'insegnamento dello Spirito nei nostri scritti si è provveduto più che a sufficienza; costoro pertanto non hanno difficoltà a sprezzare i tuoi argomenti. Niente di strano invece se coloro che leggono senza lo Spirito vengono scossi come una canna da qualsiasi vento¹⁰: per loro neppure Dio parlerebbe abbastanza chiaro, anche se tutte le creature se ne facessero interpreti [I Cor. 14,21]¹¹.

La mia decisione sarebbe stata perciò di abbandonare costoro, colpiti dal tuo libretto, insieme a tutti quelli che fanno i fanfaroni e ti portano

⁸ *Littus araris et arenae semina mandarīs*, WA 18,601,22 s.; cfr. ERASMO, *Adagia*, LB 2,170, dove si rimanda alle *Heroides di Ovidio*.

⁹ *Dolium pertusum aqua repleveris*, WA 18,601,23; cfr. PLAUTO, *Pseudolo* 369: «Qui è come fare la zuppa nel panierino: è tutto tempo perduto» (*Commedie*, a cura di G. AUGELLO, Torino, UTET, 3 voll., 1968-72,2,791).

¹⁰ Cfr. Mt. 11,7.

¹¹ Cfr. anche Lc. 19,40.

et triumphos tibi decernunt. Itaque nec multitudine negotio-
rum, / nec rei difficultate, nec magnitudine eloquentiae tuae,
nec timore tui, sed / mero tedio, indignatione et contemptu,
seu (ut dicam) iudicio meo de tua / diatribe, impeditus est
mihi impetus respondendi, ut illud interim taceam, / quod tui
perpetuo similis, satis pertinaciter observas, ne non ubique
602 lubricus / et flexiloquus sis, ac Ulysse cautior, inter scyllam
et Charybdim tibi videris / navigare, dum nihil vis assertum,
rursus tamen assertor videri, cum quo / genere hominum, quid,
rogo, potest conferri aut componi, nisi quis Prothei / capiendi
peritus fuerit? In qua re quid possim, et quid ea tibi profuerit,
/ postea ostendam cooperante Christo. /

Ut igitur nunc respondeam, non est prorsus nulla causa,
Urgent fideles / in Christo fratres, expectationem omnium mihi
obiicientes, quod Erasmi / autoritas contemnenda non sit, et
Christianae doctrinae veritas periclitetur / in multorum cordi-
bus. Et mihi sane tandem in mentem venit, silentium / meum
satis pium non fuisse, esseque mihi a carnis meae prudentia
vel / malitia illusum, ut non satis memor essem officii mei, quo
debitor sum / sapientibus et insipientibus, praesertim cum ad
id vocer, tot fratrum precibus. / Quamvis enim res nostra talis
est, quae externo doctore non est contenta, / sed praeter eum
qui plantat et rigat foris, etiam desyderet spiritum Dei, qui /
incrementum det et vivus viva doceat intus (quae cogitatio
mihi imposuit) / tamen cum liber sit ille spiritus, ac spiret, non
ubi nos volumus, sed ubi / ipse vult, servanda fuerat regula

in trionfo. Non quindi il numero degli impegni, né la difficoltà della questione, né la grandezza della tua eloquenza e neppure il timore di te, bensì il mero tedio, l'indignazione e il disprezzo¹², ovvero (per essere sincero) il mio giudizio sulla tua *Diatriba*, hanno frenato in me l'impulso a rispondere. Per non parlare poi di quello a cui – sempre uguale a te stesso – ti attieni con ostinazione: quell'essere ovunque sfuggente ed equivoco, sicché, più cauto di Ulisse, sembri navigare fra Scilla e Cariddi¹³; non vuoi asserire niente, eppure vuoi apparire come qualcuno che asserisce qualcosa. Ora, mi chiedo, che cosa può essere discusso o concluso con siffatto genere di uomini, se non da uno capace di catturare Proteo?¹⁴ Quel che io possa a questo proposito e in che cosa ciò ti giovi, lo mostrerò in seguito, con l'aiuto di Cristo.

Il fatto però che ora io ti risponda non è del tutto privo di fondamento. I fratelli fedeli in Cristo, facendomi osservare, con tono di rimprovero, che tutti attendono la mia risposta, insistono perché l'autorità di Erasmo non vada presa alla leggera e la verità della dottrina cristiana non corra rischi nei cuori di molti. Per parte mia finalmente ho pensato che il mio silenzio non era stato per nulla pio e che mi ero lasciato ingannare dalla prudenza o malizia della mia carne, così da non essere stato sufficientemente memore del mio compito, per il quale sono debitore tanto ai savi quanto agli ignoranti [Rom. 1,14], specie quando vi sia chiamato dalle preghiere di numerosi fratelli. Benché infatti la nostra questione sia tale che non basti una sapienza esteriore, ma, oltre a colui che pianta e annaffia dal di fuori [I Cor. 3,7], richieda anche lo Spirito di Dio che la faccia crescere e le insegni, lui vivo, cose interiormente vive (penso che mi si è imposto con forza), tuttavia, dal momento che tale Spirito è libero e soffia non dove noi vogliamo, bensì dove esso vuole [Giov. 3,8], si sarebbe

¹² Cfr. la lettera di Lutero a Spalatino, datata 1° novembre 1524, WA Br 3,789,368, citata nell'Introduzione, p. 41.

¹³ *Inter Scyllam et Charybdim*, WA 18,601,34: l'allusione è al celebre episodio narrato da Omero nel canto XII dell'*Odissea*, relativo ai pericoli corsi da Ulisse nell'accostarsi alla Trinacria o Sicilia, navigando tra le rupi dominate dai mostri Scilla e Cariddi; cfr. ERASMO, *Adagia*, LB 2,183 s.

¹⁴ Inafferrabile divinità marina, servo di Poseidone, che si trasformava in mille modi per sfuggire a chi voleva prenderlo. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi* 8,728 ss.: «Vi sono, o fortissimo, degli esseri la cui forma subisce una volta un mutamento e com'è cambiata rimane. Ma ve ne sono di quelli che hanno la facoltà di assumere varie figure, come te, Prôteo, abitante del mare che fascia la terra» (trad. it. a cura di P. BERNARDINI MARZOLLA, Torino, Einaudi, 1979); ORAZIO, *Epistole* 1,1,90: «Con quali lacci potrà legar questo Proteo, che cambia aspetto continuamente?» (*Le opere*, a cura di T. COLAMARINO e D. BO, Torino, UTET, 1969², 437); ERASMO, *Adagia*, LB 2.473 s.

illa Pauli, Insta oportune, importune, Non / enim scimus, qua
hora dominus venturus sit. Esto, sint, qui magistrum / spiritum
hactenus in meis literis nondum senserunt, et per Diatriben illam
/ sint prostrati, forte nondum venerat hora eorum. Et quis scit,
si Deus etiam / te visitare dignabitur Optime Erasme, per me
miserum et fragile vasculum / suum, ut foelici hora (quod ex
corde rogo patrem misericordiarum per Chri- / stum dominum
nostrum) hoc libello ad te veniam, et charissimum fratrem /
lucrifaciam. Nam et si male tu sentis et scribis de libero arbi-
trio, tamen / a me tibi non parvae debentur gratiae, quod mihi
meam sententiam reddi- / disti longe firmiorem, cum viderem
causam liberi arbitrii a tali tantoque / ingenio, summis viribus
agi, et adeo nihil peragi, ut peius habeat quam / antea. Quod
evidens est argumentum, Liberum arbitrium esse merum men- /
dacium, quod exemplo mulieris illius Euangelicae, quo plus a
medicis curatur, / eo peius habet. Cumulata igitur reddetur tibi
a me gratia, si per me certior / fias, sicut ego per te firmior.
Verum utrunque donum est spiritus, non opus / officii nostri.
Quare orandus est Deus, ut mihi os, tibi vero et omnibus cor
/ aperiat, sitque ipse magister coram in medio nostri, qui in
nobis loquatur / et audiat. A te vero, Mi Erasme, sinas hoc me
impetrare, ut sicut ego / tuam fero in his rebus ignorantiam, ita
tu vicissim, feras meam infantiam. / Non uni dat cuncta Deus,
Nec omnia possumus omnes, seu ut Paulus ait, / Distributiones
donorum sunt, idem autem spiritus. Reliquum igitur est, ut /
dona mutuas operas tradant, et alter suo dono alterius onus et
penuriam / portet, sic implebimus legem Christi. /

dovuta osservare la famosa regola di Paolo: «Insisti a tempo e fuor di tempo» [II Tim. 4,2]; «Non sappiamo infatti in qual giorno verrà il Signore» [Mt. 24,42]. È possibile infatti che vi siano taluni che non hanno ancora riconosciuto nei miei scritti l'insegnamento dello Spirito e che siano stati profondamente scossi dalla tua *Diatriba*; forse la loro ora non era ancora venuta¹⁵.

E chissà se Dio si degnerà di visitare anche te, ottimo Erasmo, attraverso me, suo misero e fragile vaso¹⁶, cosicché, con questo libro, io ti giunga nel tempo accettevole [II Cor. 6,2] (cosa di cui prego dal profondo del cuore il Padre della misericordia per mezzo di Cristo nostro Signore) e faccia in tal modo guadagno di un carissimo fratello [I Cor. 9,19 ss.]¹⁷. Infatti, anche se pensi e scrivi erroneamente sul libero arbitrio, tuttavia ti devo non poca gratitudine, poiché mi hai reso di gran lunga più saldo nel mio pensiero vedendo la causa del libero arbitrio sostenuta da tale e tanto ingegno, con così elevate risorse, e approdare a così poco da trovarsi ora in uno stato peggiore di prima. Ciò è una prova evidente che il libero arbitrio è una pura falsità, poiché, come nel celebre esempio della donna del Vangelo [Mc. 5,26]¹⁸, quanto più è curato dai medici tanto più peggiora. La mia gratitudine nei tuoi confronti sarà ancora maggiore se grazie a me diverrai più sicuro nella fede, come io per merito tuo sono stato reso più saldo. Ma entrambi i doni sono opera dello Spirito, non del nostro agire. Perciò si deve pregare Dio, affinché apra a me la bocca, a te invece e a tutti il cuore, e sia egli stesso pubblicamente in mezzo a noi come un maestro che parli e ascolti in noi.

Concedimi infine, o mio Erasmo, di ottenere da te questo: che, come io sopporto la tua ignoranza in questa materia, così tu sopporti a tua volta la mia mancanza d'eloquenza. Dio non dà tutto a uno solo, né tutti possiamo ogni cosa¹⁹, o come dice Paolo: «Vi è diversità di doni, ma v'è un medesimo Spirito» [I Cor. 12,4]. Non resta dunque altro se non che i doni si rendano reciproco servizio e l'uno sostenga con il proprio dono il peso e la manchevolezza dell'altro; adempiremo così la legge di Cristo [Gal. 6,2].

¹⁵ Cfr. Giov. 2,4.

¹⁶ Cfr. II Cor. 4,7.

¹⁷ Cfr. anche Mt. 18,15.

¹⁸ Cfr. anche Lc. 8,43.

¹⁹ *Nec omnia possumus omnes*, WA 18,602,34; cfr. VIRGILIO, BUCOLICHE 8,63: «Non tutto è possibile a tutti» (*Opere*, a cura di C. CARENA, Torino, UTET, 1971, 133).